il Centro
QUOTIDIANO DELL'ABRUZZO

7 OTT. 2004

Nuova convenzione fra Adsu e Navigo.it Teramo

Sconti agli studenti per le partite di basket

TERAMO. Rinnovata la convezione tra la Navigo.it Teramo e l'Adsu. Come lo scorso anno, gli iscritti all'ateneo teramano potranno beneficiare di prezzi particolari per vedere le partite casalinghe del Teramo Basket.

Quando inizia la prevendita dei biglietti in sede (solitamente tre giorni prima della gara) gli studenti interessati potranno recarsi nella facoltà di giurisprudenza, in prossimità dell'aula 8, dove verrà allestito un banchetto con i tagliandi per la curva ovest. A loro costerà 5 euro, se appartenenti alla prima fascia di reddito e 8 se appartenenti alla seconda. Il prezzo intero è di 15 euro, vale a dire che gli studenti avranno uno sconto di oltre il 50%. Saranno riservati 150 tagliandi per ogni gara e per acquistarli lo studente dovrà esibire il libretto universitario assieme al tesserino Adsu, che certificherà la fascia di appartenenza.

Marco Bacchion, presidente dell'Adsu, e Carlo Antonetti, presidente della Navigo.it Teramo, sono soddisfatti per una convenzione che permetterà agli studenti, sia teramani che fuorisede, di poter vedere le gare di A1 di basket a un prezzo veramente vantaggioso. Da oggi in facoltà, sarà possibile acquistare i biglietti della gara di domenica che vedrà la Navigo.it Teramo giocare contro il Biella. *(m.p.)*

IL TEMPO ABRUZZO

7 OTT. 2009

Convenzione tra Adsu e Teramo Navigo.it

Basket a prezzi ridottissimi per gli studenti universitari

TERAMO — Ben 150 biglietti a prezzi ridotti per ogni partita della Navigo.it Teramo messi a disposizione dall'Azienda per il diritto agli studi universitari per gli studenti iscritti all'Università di Teramo. Un'opportunità resa possibile grazie ad un accordo tra la la Società Teramo Basket e l'Adsu, che anche quest'anno hanno deciso di rinnovare un connubio vincente. «Vogliamo dare massimo risalto a questa iniziativa — spiega il presidente dell'Adsu Marco Bacchion — che contribuisce all'integrazione degli studenti universitari, soprattutto i fuori sede, con il territorio teramano. Vorrei inoltre invitare tutte le associazioni sportive e culturali che hanno iniziative interessanti a coinvolgerci per aumentare l'offerta rivolta agli studenti». Soddisfatto anche il Presidente Carlo Antonetti, che ha sottolineato la possibilità di acquistare i biglietti (a soli 5 euro per gli studenti di prima fascia e a 8 euro per quelli di seconda) direttamente all'Università di Coste Sant'Agostino (di fronte all'aula 8) tre giorni prima di ogni partita.

V.P.

IL TEMPO ABRUZZO

7 OTT. 2004

ATENEO IN SUBBUGLIO, SI DISSOCIA AZIONE UNIVERSITARIA

Assemblea a difesa di ricercatori e studenti

di PAOLA MORELLI

L'AQUILA

L'ASSEMBLEA di ieri della Facoltà di Lettere e filosofia ha confermato la determinazione nel proseguire lo stato di agitazione permanente, mentre è stato organizzato per domani un corteo, con partenza dalla Fontana Luminosa. Intanto oggi si svolgerà, nell'aula magna della facoltà di Scienze, l'assemblea d'Ateneo "Contro le deforme Moratti", alla quale sono stati invitati a partecipare studenti, precari, dottorandi, ricercatori, docenti, presidi ed il rettore. «Il mondo universitario — scrive il coordinamento dei ricercatori d'Ateneo — è in agitazione contro il Decreto Moratti ed i ricercatori hanno iniziato la loro protesta rinunciando all'affidamento degli incarichi di insegnamento. Ciò creerà disagio anche all'Aquila. La Finanziaria impedisce concorsi e nega i fondi. Gli studenti si trovano senza lezioni, senza qualità e senza prospettive e la previsione di un precariato lungo allontanerà i giovani dall'Università».

Di tutt'altra opinione Azione universitaria, che vorrebbe dire "quello che gli altri non dicono". «Chiediamo il rispetto del diritto allo studio per gli studenti — afferma Andrea Toma, rappresentante degli studenti del Cda di Ateneo — perché non devono essere la valvola di sfogo di nessuno. Pagano regolarmente le tasse per una didattica di qualità e non per un'aula deserta. Le riforme del mondo universitario, proposte ed attuate durante le ultime legislature, non hanno fatto altro che creare sofisticate alchimie. Ci meravigliamo di come sia mancata un'efficace protesta da parte di rettori, docenti e ricercatori che oggi si scagliano contro l'attuale riforma. Quelle che dovevano essere riforme innovative si sono rivelate contraddittorie. Ci auguriamo che una riforma vera ed efficace venga presentata presto, passando attraverso la discussione ed il dialogo tra le parti sociali».

IL TEMPO ABRUZZO

-7 OTT. 2004

LANCIANO

Università, nuove speranze

LANCIANO — Si riparla di Università a Lanciano e potrebbe essere la volta buona, grazie all'intervento della Regione e alla volontà della «d'Annunzio» di riprendere un discorso interrotto da tempo. «Nella finanziaria regionale 2004 sono stati inseriti 50.000 euro per l'acquisizione di quote di partecipazione al Consorzio universitario di Lanciano», spiega il consigliere regionale Vincenzo Palmerio promotore dell'iniziativa. Un intervento che dovrà rivitalizzare il Consorzio e che rappresenta il primo passo un corso al Palazzo degli Studi. Di questo si è parlato nei giorni scorsi in un incontro con il rettore Franco Cuccurullo e i prof. Bernardo Razzotti e Giovanni Polidoro. «Insieme - spiega Palmerio - abbiamo analizzato ciò che l'Università può mettere a disposizione del Consorzio: tra le ipotesi master e corsi di specializzazione o anche un corso di laurea in scienze infermieristiche. Ma sono cosa ancora da valutare».

G. Sal.

Il Messaggero Abruzzo 7 OTT. 2004

Matvejevic: «Abbattere le barriere per la pace»

PESCARA - Si è svolta ieri la prima delle tre giornate di incontri e dibattiti organizzati dalla fondazione Giammarco sul tema "L'area adriatica: lingue, culture, geostoria artistico-letteraria". Nell'aula magna "Federico Caffè" della facoltà di Lingue molti docenti tra i quali Gianni Oliva, ordinario di letteratura italiana alla facoltà di Lingue, Antonio Sorella, docente di storia della lingua italiana, alcuni rappresentanti dell'università di Stoccarda, Spalato e Zagabria e un ospite d'eccezione Pedrag Matvejevic uno dei massimi intellettuali dell'area slava, hanno discusso dell'importanza di stabilire una parentela, creare relazioni di qualità, puntare sulla cultura per realizzare strutture e infrastrutture che rendano possibili i collegamenti con la sponda opposta. Di grande spessore il discorso di Matvejevic che ha insistito sulla necessità di "abbattere le barriere che ancora ci dividono dai Paesi europei per un futuro di tolleranza, dialogo e pace".

F.Gial.

il Centro
QUOTIDIANO DELL'ABRUZZO
7 OTT. 2004

Presentato il 6° rapporto dell'Unioncamere

Cresce l'agroalimentare Imprese a quota 3.258

PESCARA. L'agricoltura perde imprese, l'agroalimentare le guadagna. È la sintesi del "Rapporto sullo stato dell'Agroalimentare» presentato ieri da Unioncamere, e realizzato dalla Camera di Commercio di Parma con la Fondazione Monte di Parma e l'Accademia alimentare italiana.

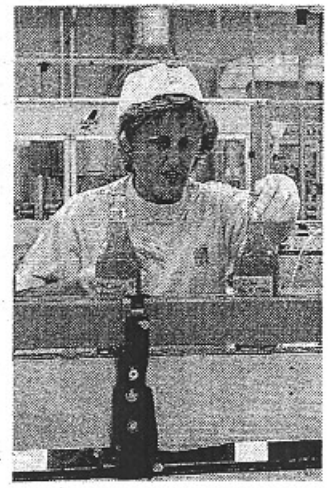
Continua dunque il trend positivo del settore agroalimentare. In Italia si registra un incremento in valore di 98 miliardi di euro nel 2002 e con una crescita di oltre il 2% rispetto all'anno precedente.

Si tratta di un trend di crescita ininterrotto al quale si associa quello dei consumi che sono aumentati del 3,6% rispetto al 2001. Questa situazione è confermata dai recenti dati forniti da Unioncamere relativi all'andamento del numero delle imprese del settore registrate presso le Camere di Commercio.

L'Abruzzo in quattro anni, dal 2000 al 2004, ha perso il 9,6 per cento delle imprese agricole (sono 36.75 quelle iscritte alle camere di Commercio), ma ha guadagnato il 10,4 per cento delle imprese agroalimentari che hanno raggiunto il numero di 3.258. Di queste 411 sono società di capitale (+20,5%), 1,012 società di persone (+15%), 1.730 imprese individuali (+7,3%), le altre forme societarie sono 105 (-10,3%).

A livello nazionale, da giugno 2000 a giugno 2004 il numero delle imprese, in Italia, è aumentato complessivamente del 13%. Un incremento registrato in tutto le macroaree del Paese a partire dal Sud, che evidenzia la perfomance migliore (+15,7%), ma a cui contribuiscono anche il Centro (+13,1%), il Nord Ovest (+10,7%) e il Nord Est (+9,5%).

«In un quadro caratterizzato dalle incertezze degli accordi in ambito Wto e dall'introduzione della nuova Pac già dal 2005», ha sottolineato Ugo Girardi, vice segretario generale vicario di Unioncamere, «appare ancora più strategico investire sulla qualità delle nostre produzioni agroalimentari e sulla loro qualificazione commerciale». Secondo Girardi le imprese devono intraprendere «un cammino più deciso verso la qualità, avviando percorsi per l'utilizzo di strumenti di valorizzazione delle produzioni, come le Dop e le Igp, oppure aderendo a schemi di tracciabilità dei prodotti».



Un'azienda agroalimentare

Ma esistono anche seri problemi nel settore, come ha puntualizzato il direttore di Federalimentare, Daniele Rossi, ricordando che «per la prima volta dal dopoguerra quest'anno ci troviamo a fronteggiare una riduzione della quantità assieme a una perdita di valore».

In ogni caso, secondo Rossi, non ci sono motivi di dramma «ma c'è qualcosa che va rivisto» soprattutto nei rapporti di filiera e soprattutto nella distribuzione.

il Centro
QUOTIDIANO DELL'ABRUZZO
- 7 OTT. 2004

Antonio Russo, un premio per la verità

Un riconoscimento alla memoria per Enzo Baldoni ucciso in Iraq

di Paolo Di Vincenzo

«Antonio è stato ucciso e nessuno lo potrà riportare in vita ma spero che almeno questo premio possa servire, in qualche modo, a evitare che quel dramma si ripeti». Sono le parole di Beatrice Russo, la madre di Antonio, a spiegare con tremenda semplicità il senso di un premio che in pochi anni è cresciuto rapidamente. Ieri la presentazione, nell'Hotel Villa Maria di Francavilla, dell'edizione 2004.

Antonio Russo è stato ucciso il 16 ottobre 2000 a Tbilisi, in Georgia. Aveva 40 anni.

La cerimonia di consegna del premio nazionale sul reportage di guerra si terrà sabato 16 ottobre, al palazzo congressi Sirena di Francavilla, alle 17, con la conduzione di Daniela Poggi.

Saranno proiettate alcune sequenze del film di Massimo Guglielmi «L'inquilino di via Nikoladze» (si veda l'intervista qui sotto), una pellicola indipendente puntata sulle indagini per l'uccisione di Russo che in quella strada di Tbilisi abitava.

Sarà presente anche Gianmarco Tognazzi, protagonista del film «Cecenia», dedicato, invece, alla vita del giornalista chietino, corrispondente di Radio Radicale, inviato in Algeria, Congo, Ruanda, Bosnia, Cipro, Kosovo e in Cecenia.

Alla conferenza stampa di ieri erano presenti, con la madre, Michele Russo, cugino di Antonio e titolare della Mirus, alcuni componenti della giuria: Luciano La Penna, assessore alla Cultura della Provincia di Chieti; Roberto Angelucci, sindaco di Francavilla; Luciano Orsini, assessore alle strutture museali del Comune di Francavilla; Mario Di Nisio, presidente della Fondazione Carichieti e il direttore del *Centro*, Antonio Del Giudice.

«Questo premio è dedicato a chi persegue l'impegno civile a costo della vita», ha detto Del Giudice presentando i premiati.

I vincitori della terza edizione sono **Pino Scaccia**, inviato del Tg1, per la sezione video; **Anna Politkovskaya**, inviata della *Novaya Gazeta* di Mosca, per la sezione carta stampata; **Ferdinando Pellegrini**, inviato del Gr1, per la sezione radio; **Marco Di Lauro**, inviato Getty Images, per la sezione fotografia.

«Abbiamo pensato di dare un premio alla memoria a **Enzo Baldoni**. Una scelta che può sembrare scontata», ha continuato Del Giudice, «ma i premi sono stati meditati a lungo. Una cosa, soprattutto, non è scontata, a prescindere dalle interpretazioni date alla sua vicenda in Iraq: il fatto che abbia perso la vita per cercare la verità».

Della giuria fanno parte anche Aldo Forbice (Radiouno Rai), Fausto Biloslavo (*Il Giornale*), Tony Capuozzo (Tg5).

Durante la cerimonia di consegna al palazzo Sirena di Francavilla, sabato 16, sarà allestita una mostra fotografica «Road to Kabul», del fotografo Ron Haviv, componente dell'agenzia VII, rappresentato in esclusiva per l'Italia dal'agenzia Grazia Neri. La curatrice è Elena Ceratti.

LA SCHEDA

I nomi dei vincitori della scorsa edizione

La vedova di Ciriello premiata l'anno scorso A destra Antonio Russo con i bambini in Kosovo

Gabriella Simoni e Milena Gabanelli per la sezione televisione, Gian Micalessin ed Ettore Mò per la carta stampata, Aldo Forbice per la radio, e, alla memoria, al fotoreporter ucciso a Ramallah nel 2003, Raffaele Ciriello. Sono questi i nomi dei vincitori della scorsa edizione del premio Russo.

Ai premiati dell'edizione 2004 del Russo sarà consegnato un oggetto prodotto dall'orafo pescarese Italo Lupo, formato da una base in pietra della Majella sulla cui sommità sono posti i volti delle madri della «Guernica» di Picasso. L'edizione 2004 del premio nazionale sul reportage di guerra è stato possibile grazie agli interventi della Regione Abruzzo, della Provincia di Chieti, del Comune di Francavilla, della Fondazione Carichieti e del quotidiano *il Centro*. Al premio sono stati concessi riconoscimenti dalla presidenza della Repubblica e dalla presidenza del Consiglio dei ministri.

IL TEMPO ABRUZZO
- 7 OTT. 2004

CONOSCERE L'UNIVERSITÀ Cominciamo da Scienze un breve viaggio tra le facoltà dell'ateneo teatino

Geologia, una garanzia per il futuro occupazionale

Avviato anche un corso unico in Italia di laurea triennale in Tecniche dell'ambiente e del territorio

di RAFFAELLA IOANNONE

CHIETI

ALL'INTERNO della fitta rete universitaria costruita dalla "G.d'Annunzio" di Chieti spicca la facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, che vanta un corso di laurea in Scienze Geologiche al passo con i tempi. Questo percorso di studi nasce dalla necessità di formare figure professionali attive sul territorio e qualificate per gestirne e risolverne le diverse problematiche. Il corso di laurea si prefigge, infatti, di fornire ai suoi studenti le conoscenze di base nelle discipline fondamentali all'approccio teorico, sperimentale e pratico della Terra, le sufficienti competenze operative di laboratorio e di terreno, la capacità di lavorare in gruppo e con definiti gradi di autonomia per inserirsi al più presto nei vari ambienti di lavoro. «Questo corso di laurea garantisce un buon inserimento nel mondo occupazionale, che riesce ancora ad assorbire bene il numero di laureati disponibili», dice soddisfatto il professor Leandro D'Alessandro, Preside della Facoltà. Grossa spinta motivazionale, questa, per chi è già amante della materia e guarda con occhio lungimirante al suo futuro occupazionale. «L'andamento delle immatricolazioni dell'anno accademico in corso è perfettamente in linea con le previsioni, che ci pongono a livelli medio-alti nel panorama universitario nazionale», continua il Preside. Gli iscritti a Geologia, ogni anno, sono 60-70 e si avviano lungo un percorso didattico che predilige le tematiche specifiche in analisi geologica, paleontologica e stratigrafica, vulcanologia e geochimica, mineralogia e geomorfologia. Al termine dei loro studi, i neogeologi possono ambire a lavorare in molti ambiti del settore, dalla cartografia ai rilievi topografici, dalla programmazione territoriale alla valutazione e gestione delle georisorse, dalla prevenzione del degrado dei beni ambientali al turismo culturale. In un contesto caratterizzato da forti cambiamenti nell'attività urbanistica e territoriale, poi, l'università "G.d' Annunzio" ha voluto anche farsi promotrice di un nuovo, interessante progetto di collaborazione. «È partito quest'anno, con l'immatricolazione di 50 studenti, il corso di laurea triennale in Tecniche dell'Ambiente e del Territorio, istituito grazie all'accordo con la Facoltà di Architettura», spiega D'Alessandro. Si tratta, in effetti, di un corso di interfacoltà, unico in Italia, che vuole coniugare le competenze geologiche a quelle urbanistiche per inventare una nuova figura professionale, capace di comprendere la complessa problematica territoriale e affrontarla governandone uno sviluppo sostenibile. Gli insegnamenti fondamentali di questo corso di studi danno risalto soprattutto all'aspetto tecnico-scientifico, dando spazio alle conoscenze di base dell'ambiente, del territorio e delle costruzioni. Questo nuovo terreno di lavoro, giovane ma perfettamente rispondente alle esigenze dell'oggi, fa già onore al nostro Ateneo, che riesce così a mettersi in luce a livello nazionale con iniziative sempre molto promettenti.

Da qualche anno tra le strutture teatine della «Gabriele d'Annunzio» spicca la facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali con la laurea in Geologia

Il Sole 24 ORE

Scuola, arriva il concorso ordinario per l'assunzione di 1.500 dirigenti

Per l'approvazione definitiva manca il parere del Cnpi

ROMA ■ È in dirittura d'arrivo il concorso ordinario per reclutare 1.500 dirigenti scolastici. È stato lo stesso ministero dell'Istruzione, durante un incontro con i sindacati della scuola svoltosi martedì scorso, a descrivere i contenuti del bando, che dovrebbe essere emanato ai primi di novembre. Per completare l'iter manca soltanto il parere consultivo del Consiglio nazionale della Pubblica istruzione (Cnpi) sulle tabelle dei titoli.

Tra l'emanazione del bando e la conclusione del concorso, con le nomine dei vincitori, potranno trascorrere anche due anni e mezzo. È già possibile tracciare le linee principali della selezione che arriva a distanza di 13 anni dall'ultimo concorso ordinario.

Requisiti. Potranno partecipare al reclutamento i docenti che hanno prestato servizio per almeno sette anni e sono in possesso del titolo di laurea. Resta aperta la questione dei titoli relativi a Conservatorio, Belle arti e Isef. Il Miur sarebbe orientato a considerarli insufficienti per l'accesso alla dirigenza, in quanto equiparati dalla legge alle lauree triennali di primo livello.

Prove. L'intera procedura concorsuale e le successive fasi di formazione e nomina dei vincitori si svolgeranno a livello regionale. La prima fase sarà la selezione per titoli, per individuare i candidati che parteciperanno al concorso di ammissione. Saranno ammessi 7.500 candidati. Il concorso di ammissione si articolerà in due prove scritte e una orale. La prima consisterà nella stesura di un saggio, per la seconda sarà chiesto di predisporre un progetto sulle tematiche dell'autonomia scolastica. Superati gli scritti, si passerà all'orale, suddiviso in due fasi: un colloquio di gruppo, incentrato sulla discussione di un tema proposto dalla commissione. È un colloquio individuale su due quesiti estratti a sorte dal candidato. Anche per superare questa prova sarà necessario un punteggio di almeno 21/30.

Corso di formazione. Al corso di formazione sarà ammesso un numero di candidati corrispondente al numero dei posti messi a concorso aumentati del 10 per cento. Il periodo di formazione durerà nove mesi. Al termine ci sarà l'esame finale, che consiste in una prova scritta e una orale molto articolata per la quale è richiesta anche la conoscenza della lingua inglese e la capacità di utilizzare le nuove tecnologie e le più diffuse applicazioni informatiche.

LUIGI ILLIANO

I rettori contro la riforma dei docenti universitari

ROMA ■ Stop al disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti universitari: la richiesta arriva dal comitato di presidenza della Conferenza dei rettori (Crui), riunitosi ieri. I rettori chiedono la sospensione dell'iter parlamentare del disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti universitari.

La Crui ribadisce «con forza» l'esigenza di «sospendere temporaneamente l'iter parlamentare del disegno di legge delega sullo stato giuridico dei docenti universitari e sul relativo reclutamento, non disponendo di alcun quadro certo circa le risorse finanziarie destinabili a provvedimenti che sarebbe del tutto illusorio e forviante immaginare senza oneri immediati e in prospettiva».

La Crui rinnova pertanto il suo appello in tal senso al Governo e si rivolge al Presidente della Camera e ai capigruppo parlamentari perché non inseriscano nel calendario dei lavori parlamentari il disegno di legge in questione prima della conclusione dell'iter di approvazione della Legge finanziaria e del relativo correlato.

L.ILL.

Sui CB l'Inps non fa sconti
Contributi agricoli, sanzioni leggere
La perfezione esiste.
PARADIGMA
IL NUOVO BILANCIO DI ESERCIZIO

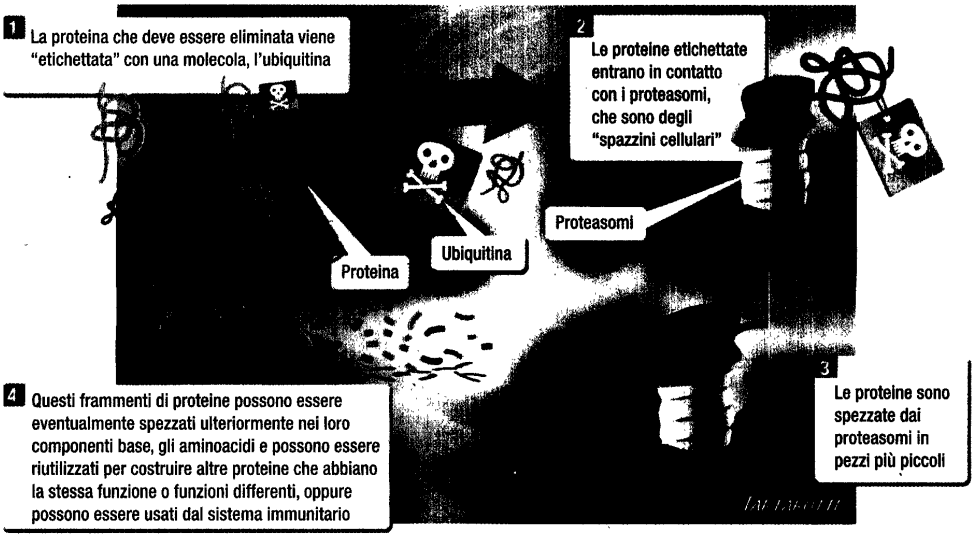
Il Sole 24 ORE

A STOCCOLMA ■ Due scienziati israeliani e uno statunitense sono stati premiati ieri per studi di biochimica

Il Nobel per la chimica diventa «bio»

Aaron Ciechanover, Avram Hershko e Irwin Rose hanno scoperto la molecola che regola lo smaltimento delle proteine

Così le cellule eliminano le proteine che non servono più



I «laureati» dell'Accademia svedese delle scienze

■ **Aaron Ciechanover**, nasce nel 1947 ad Haifa (Israele). Nel 1981 si laurea in medicina. Lavora al Technion, l'istituto di tecnologia di Haifa, dove è «research professor» di Biochimica.

■ **Irwin Rose** è nato nel 1926 a New York. Si è laureato in medicina nel 1952 all'Università di Chicago. Ha lavorato al dipartimento di Fisiologia dell'Università della California a Irvine.

■ **Avram Hershko**, nato nel 1937 a Karcag (Ungheria). Sopravvissuto ai lager nazisti si trasferisce in Israele dove si laurea in medicina nel 1969. È professore emerito al Technion.

Si chiama ubiquitina perché si trova ovunque, in ogni cellula del corpo, ma c'è anche chi la chiama "bacio della morte". È una molecola che ha una funzione molto importante, tanto che ai suoi scopritori è valsa il Nobel per la chimica di quest'anno. Loro sono Irwin Rose, 78 anni, Avram Hershko, 67 anni e Aaron Ciechanover, 57 anni. Lei è una molecola "etichetta", viene incollata alle proteine che devono essere distrutte. Quando questo avviene la proteina non ha più scampo: i proteasomi, delle specie di tritarifiuti delle cellule, la spezzettano in tanti frammenti, distruggendola. E l'ubiquitina viene rilasciata, pronta per una nuova missione.

Fa parte del lato oscuro della biologia molecolare, quello meno studiato. Nei passati decenni molti ricercatori si sono concentrati nel cercare di spiegare come le cellule producano le varie proteine (le molecole che trasformano le istruzioni contenute nei geni in azione), ma pochi si sono interessati a un altro processo altrettanto importante: la loro degradazione. Eppure è un processo cruciale: oggi si sa che il 30% delle nuove proteine sintetizzate dalle cellule vengono "triturate" dai proteasomi poiché non passano il "controllo di qualità".

Non solo, l'ubiquitina è presente in un'altra serie di processi che prevedono che vengano distrutti certi tipi di proteine e non altri, per esempio la divisione

cellulare (da una cellula se ne ottengono due identiche) e la riparazione del Dna, fondamentale per evitare la degenerazione delle cellule, la loro morte o l'insorgere del cancro. Anche il sistema immunitario è coinvolto.

I tre ricercatori premiati ieri dall'Accademia reale delle scienze svedese hanno iniziato a lavorare sulla degradazione delle proteine negli Anni 70. Rose è statunitense e ha insegnato all'Università della California a Irvine. Hershko e Ciechanover lavorano in Israele. Entrambi sono al Technion, l'Israel institute of technology di Haifa, quello che alcuni definiscono il «Mit» israeliano, ed entrambi continuano a occuparsi di ubiquitina. Hershko, il maestro di Ciechanover, è però nato in in un piccolo villaggio dell'Ungheria, nel 1937. Arrivò in Israele a tredici anni, dopo un'infanzia tragica. Lui e sua madre furono mandati in un campo di concentramento. Suo padre in un altro. Per quattro anni i due coniugi pensarono che l'altro fosse morto. Riuscirono a sopravvivere, a differenza di tanti altri parenti, a differenza di tanti altri uomini. La famiglia emigrò nel 1950, Hershko aveva tredici anni. In quell'epoca alcuni esperimenti avevano mostrato che se le proteine provenivano dall'interno della cellula, la loro degradazione richiedeva energia. Mentre gli altri processi di degradazione di proteine che non venivano prodotte nelle cellule stesse, per esempio quelli che "sminuzzano" le proteine che ingeriamo con il cibo, non ne richiedono affatto. Questo paradosso intrigò a lungo i ricercatori: il fatto che la cellula spendesse energia per eliminare le sue proteine significava, probabilmente, che questa funzione era importante. Ma nessuno riuscì a venirne a capo.

Nel 1969 Hershko lavorò per tre anni negli Stati Uniti, dove iniziò a occuparsi della degradazione delle proteine. Tornò in Israele al Technion dove si trovava Ciechanover, che era nato ad Haifa nel 1947, un mese dopo lo Stato di Israele. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, una serie di studi da parte dei tre nuovi Nobel — condotti per lo più durante periodi sabbatici che i due ricercatori trascorsero con Rose al Fox Chase cancer center di Philadelphia, negli Usa — portarono alla dimostrazione che la degradazione delle proteine nella cellula avviene attraverso una serie di passaggi (reazioni). Questi fanno sì che, alla fine, la proteina da eliminare sia contrassegnata da una molecola segnale (che è anche lei una proteina), l'ubiquitina. Il processo permette alla cellula di distruggere le molecole non volute con un'alta specificità, ed è proprio questo meccanismo di regolazione che richiede energia.

Oggi in tutto il mondo si lavora sull'ubiquitina, è risultata coinvolta infatti in moltissime malattie, da quelle cardiovascolari e immunologiche ai tumori. E ha un ruolo nell'invecchiamento. In Italia, per esempio, ricercatori dell'università di Roma Tor Vergata e dell'Istituto dei tumori Regina Elena, sempre della capitale, hanno scoperto che un gene che controlla l'enzima che permette all'ubiquitina di legarsi alle proteine da eliminare è coinvolto in un tumore molto comune, quello del colon-retto. E sempre sull'ubiquitina e sul suo collegamento con i tumori si concentrano i lavori di Andrea Musacchio, del suo gruppo e di altri ricercatori del Ifom-Ieo campus, il centro di ricerca nato a Milano dall'alleanza tra l'Istituto Firc di oncologia molecolare e l'Istituto europeo di oncologia. Qui, il 15 novembre, è in programma un seminario di Hershko.

«Sono centinaia i processi regolati dall'ubiquitina — spiega Musacchio —. Quando la cellula non ha più bisogno di una funzione svolta da una particolare proteina attiva il processo che fa sì che tutte queste proteine vengano etichettate. Avviene per esempio nella duplicazione cellulare: la prima fase prevede l'accumulo di alcune molecole (le clicline, per la cui scoperta è stato assegnato il Nobel 2001 per la medicina), che devono essere eliminate affinché si possa passare allo stadio successivo. Anche qui entra in gioco l'ubiquitina».

LARA RICCI

È l'ubiquitina l'«etichetta» che guida gli spazzini delle cellule

Le ricerche condotte a cavallo degli Anni 70-80

Il Sole 24 ORE

I PROTAGONISTI

La Cina intacca il primato Usa

L'Asia supererà presto gli Stati Uniti per capacità di ricerca? Anche se è stato il Giappone a sviluppare i parchi tecnologici già dal 1970, sarà probabilmente la Cina a permettere il sorpasso.

I protagonisti. Da una parte gli Stati Uniti, che negli ultimi 45 anni hanno avviato 136 parchi scientifici e tecnologici (dei quali 105 specializzati in Ricerca e Sviluppo), su una superficie di 15mila ettari e con 45mila addetti nei settori biotech, computer (software e hardware), chimica, It e strumentazione. Dall'altra il gigante cinese, che in soli otto anni, con lo Shenzhen High Tech Park, nel Guangdong (poco a Nord di Hong-Kong), ha raggiunto i nove miliardi di dollari di fatturato annuo, assicurando lavoro a 75mila persone in 1.400 imprese ed esportando il 50% delle sua produzione.

I progetti. A Pechino è stato eretto lo Zhongguancun Science Park, con più di 10mila metri quadri di laboratori dedicati alle scienze della vita. Ma il ritmo non accenna a diminuire, e Pechino annuncia nuovi investimenti nel campo scientifico quasi ogni mese. Il 30 settembre scorso, il presidente dell'Accademia cinese delle scienze, Lu Yongxiang, ha annunciato la costruzione di due parchi per le nuove tecnologie nel Nord Est del Paese e a Novosibirsk, in Russia, con sette progetti comuni.

● I numeri

Lo Shenzhen High tech park nel Guangdong fattura oltre nove miliardi di dollari all'anno

Lo scenario. Per alcuni analisti, però, la distanza che divide il gigante asiatico da quello statunitense è ancora notevole. Secondo le cifre riportare dal settimanale "Nature", gli Usa investono nella ricerca biomedica circa 60 miliardi di dollari l'anno, metà proveniente da fondi pubblici e metà dal privato. Qualcosa come 200 volte quello che la Cina spende complessivamente nel settore. In percentuale al Pil, gli investimenti di Pechino in ricerca e sviluppo sono bassi anche rispetto ad altri Paesi sviluppati. Basti pensare che nel 2001 hanno raggiunto i 12,5 miliardi di dollari, circa l'1,1% del Pil, quando nello stesso anno i ricercatori statunitensi hanno potuto contare su 281 miliardi di dollari, oltre il 2,8% del Pil nazionale.

I record. Il Bejing Genome Institute, nato nel 1999, ha sfornato a tempo di record la sequenza del genoma del riso e ha battuto, senza troppa fatica, i giapponesi nella decifrazione del Dna del baco da seta. La China Agricultural University di Pechino ha replicato più volte la clonazione di pecore e isolato più di 20 proteine del latte umano con funzione antibiotica.

Gu.Ro.

Scienze Tecnologia Medicine

La ricerca va al parco (tecnologico)

@lfa Il Sole 24 ORE

La ricerca va al parco (tecnologico)

Dall'Europa agli Stati Uniti fino al Brasile il modello dei poli di eccellenza radicati sul territorio sta diventando sempre più vincente

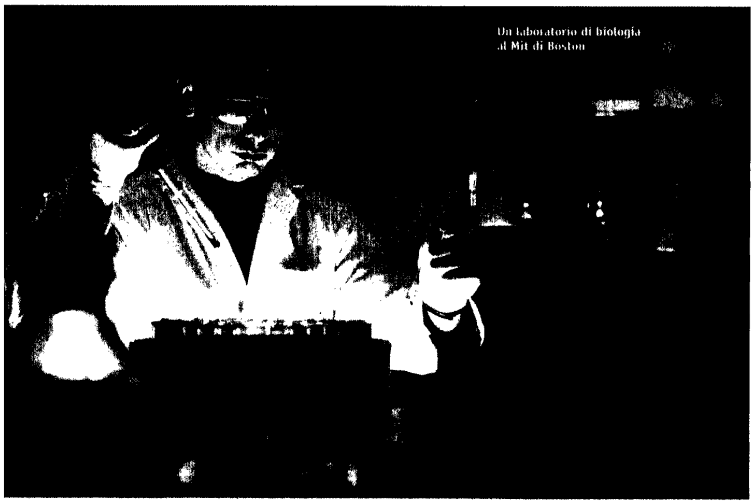
La terza rivoluzione industriale è già in corso. Viene combattuta con le armi della conoscenza e dell'innovazione tecnologica. Una competizione globale che si sviluppa anche nel settore dei parchi tecnologici.

Il fenomeno. Oggi se ne contano 450 in tutto il mondo, ma il loro numero è in crescita non solo all'interno delle nazioni industrializzate, ma soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. L'India, che ha già fatto scuola per il fiorire dell'It nel distretto di Bangalore, ha annunciato la nascita della sua "Genome Valley" nei pressi di Hyderabad, con l'inaugurazione dei 600 chilometri quadrati del parco tecnologico di Shapoorji Pallonji. La regione ospita già diversi laboratori attivi in campo biotecnologico agrario e il nuovo parco, nato in collaborazione con l'Istituto indiano di tecnologie chimiche (Iict), il Centro di biologia cellulare e molecolare (Ccmb) e con l'Imperial College di Londra, vuole diventare un incubatore di nuove imprese nelle scienze della vita.

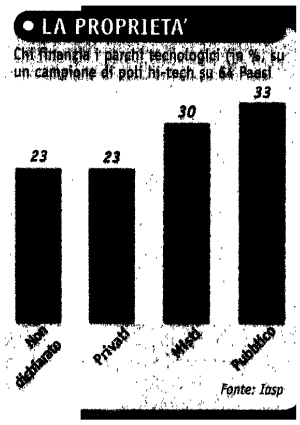
L'innovazione. «I parchi tecnologici sono un catalizzatore di innovazione e sviluppo in tutto il mondo», ha spiegato l'economista Joseph La Palombara in occasione del 21esimo congresso mondiale dell'Associazione internazionale dei parchi tecnologici (Iasp), organizzato a Bergamo alla fine di Settembre.

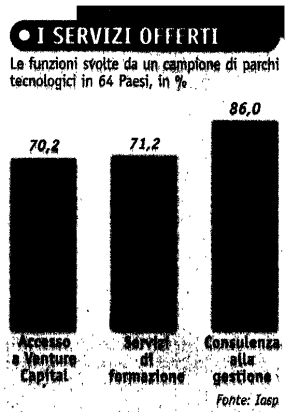
I precedenti. La Silicon Valley californiana è nata intorno a un piccolo cluster di aziende altamente innovative, come la Hewlett Packard. In Massachussets, l'alta densità di centri di eccellenza, come Harvard e il Mit, ha attirato investimenti e ricercatori. Allo stesso tempo, esistono casi come il "Research triangle park" del North Carolina, negli Stati Uniti, fiorito in una regione senza uno specifico background tecnologico, ma favorita dal basso costo del lavoro. Altrettanti esempi si possono trovare nel resto del mondo, dal programma cinese "Torch" (che dal 1988 ha contribuito a creare 15.935 imprese nei settori biotech, materiali avanzati e automazione industriale, con una produzione industriale complessiva di 17,45 miliardi di dollari) al "Multimedia super corridor" malese.

La formula. Il successo di un parco non è necessariamente determinato da innovazioni radicali, ma spesso dall'adattamento di ciò che già esiste al territorio, come è avvenuto per la Technopolis di Porto Alegre, diventata un polo di sviluppo per tutta la regione del Rio Grande do Sul, in Brasile. «Le forme organizzative dei parchi sono necessariamente diverse, perché legate al territorio — spiega La Palombara —, ma tre fattori sono indispensabili per il successo: la decisione di un'organizzazione di fare sistema, il confronto con le autorità di governo e la presenza di centri di ricerca di eccellenza, pubblici o privati. Diverse regioni europee hanno dimostrato di saper combinare con successo questi fattori, e in Italia Bergamo e Brescia hanno grandi potenzialità per emergere a livello internazionale».



Un laboratorio di biologia al Mit di Boston





Il caso italiano. Il nostro Paese conta già 30 parchi scientifici e tecnologici, ma sembra ancora assetato di innovazione. Nelle province più industrializzate della Penisola un'analisi di Lucio Cassia e Maria Sole Brioschi dell'Università di Bergamo ha evidenziato una minore crescita economica del comparto industriale per gli anni più recenti. «Non si tratta ancora di deindustrializzazione — spiega Cassia —, ma a questi territori è mancato un input al cambiamento e la crescita è rallentata».

I punti deboli. Nel confronto con altre regioni europee, con storia industriale analoga quelle italiane mostrano i loro punti critici: bassa istruzione della forza lavoro, minore specializzazione nell'industria dell'alta tecnologia e minore propensione alla ricerca. Tra i settori che presto potrebbero trovare nuovo impulso c'è quello del red-biotech, le biotecnologie

legate alla salute. Il prossimo 22 novembre inizierà a Zurigo il primo "roadshow" delle biotech tricolori, destinato ad attrarre investimenti dall'estero. «Presenteremo 10 aziende e 10 istituti di ricerca di base localizzati a Milano, Siena, Catania, Lecce e Brindisi, a una platea di aziende e di venture capitalist — spiega Massimo Caputi ad di Sviluppo Italia che ha organizzato l'iniziativa in collaborazione con Miur, Cnr, Assobiotech e Istituto per il commercio estero —, accompagnati da testimonial elvetici come Novartis e Bern-biotech (che hanno già investito in Italia) e presentando due success-stories, Bioxell e un'altra azienda che stiamo selezionando. Ci aspettiamo un successo del 50% delle proposte, e la creazione di impianti di produzione per il biotech farmaceutico, soprattutto nel Sud dove il costo del lavoro e del suolo è molto competitivo». A Zurigo verrà presentato anche il nuovo portale www.ItalianBiotech.com, e l'iniziativa sarà replicata a San Francisco (California) il prossimo gennaio. «L'Italia deve puntare sui suoi punti di forza — avverte Paolo Barbanti, docente nel corso di laurea in biotecnologie dell'Università di Bologna —, perché, anche se abbiamo perso la possibilità di essere vicini ai leader statunitensi, abbiamo forti competenze in alcuni settori come l'oncologia, le neuroscienze e le malattie autoimmuni, destinati a rivestire un ruolo di primo piano con l'invecchiamento della popolazione dei Paesi sviluppati. Risulteranno fondamentali, oltre alle collaborazioni con l'estero (soprattutto con gli Usa, come dimostra l'esempio di Israele), la selezione di progetti scientificamente solidi».

Guido Romeo

la Repubblica

Mobilitazione negli atenei contro il progetto di riforma Moratti. Da lunedì si asterranno dalle lezioni

L'università verso il blocco

I ricercatori ritirano le domande di supplenza: stop ai corsi

BIANCA DE FAZIO

L'UNIVERSITÀ si scopre zoppa. E semiparalizzata. La protesta dei ricercatori, mobilitati contro il progetto di riforma della docenza della Moratti, ha già fatto slittare di una settimana l'inizio dei corsi, alla Federico II, ed ora minaccia di bloccare ulteriormente le attività didattiche dell'ateneo. A Veterinaria tutti i ricercatori hanno ritirato le domande di supplenza: come dire che una trentina di corsi restano senza docente. E lo stesso hanno fatto 227 ricercatori sui 245 della facoltà di Scienze (il 90 per cento). E 160 sui 220 circa di Ingegneria (praticamente il 70 per cento). Per il primo ed il secondo semestre di quest'anno accademico si asterranno, insomma, dall'entrare in aula, dal tenere lezioni e seminari, dal seguire gli studenti alle prese con le tesi di laurea. Dopo aver incassato la solidarietà del Senato accademico, preso atto che anche il rettore Guido Trombetti giudica sacrosanta la loro protesta, dopo che ieri anche la Conferenza dei rettori ha chiesto alla Moratti di soprassedere, senza mezzi termini, i ricercatori napoletani passano alle vie di fatto, dimostrando che senza di loro l'università non marcia. Che quelle docenze attribuite loro per anni, senza che la legge li riconosca come docenti, ed anzi in previsione di una riforma che li rende precari a vita, o scienziati a orologeria (con contratti da 5 anni rinnovabili solo una volta), sono un problema che l'università dovrà risolvere appellandosi direttamente al ministro.

E, a ruota, l'agitazione investe ora anche i ricercatori del Secondo ateneo di Napoli, che hanno annunciato l'astensione da ogni attività non solo didattica, ma anche di ricerca, ad iniziare da lunedì prossimo, alla vigilia di un Senato accademico convocato ad hoc in seduta straordinaria. Da 25 anni i ricercatori attendono la più volte promessa definizione di uno stato giuridico che tenga conto del loro ruolo di docenti. «Un impegno che ci è stato chiesto anche per permettere l'avvio della riforma degli studi universitari — spiegano i ricercatori della Seconda università — che, come è noto, ha previsto un sensibile aumento della richiesta di docenza». La mobilitazione, assicurano, andrà avanti sino a quando «il panorama politico legislativo non fornirà alla categoria risposte adeguate alle istanze formulate e sino ad ora non tenute nella minima considerazione». Il coordinamento dei ricercatori della Sun «invita tutti i colleghi degli atenei ad aderire all'iniziativa di protesta rinunciando formalmente agli incarichi di supplenza ed agli affidamenti assunti». Un appello anche ai professori: «Negate la vostra disponibilità a tenere insegnamenti per supplenza, soprattutto per le supplenze lasciate libere dai ricercatori».

Questo è, ora, il nodo. I presidi delle facoltà dovranno riaprire i bandi per le supplenze rifiutate dai ricercatori. Ed è improbabile che i docenti associati o quelli ordinari se le accollino tutte. Possibile che restino senza professori alcuni corsi fondamentali, magari quelli da 9 crediti. «È esattamente ciò su cui puntiamo, anche se in alcune facoltà, come Medicina, sono direttamente i consigli dei corsi di laurea ad attribuire mansioni di docenza ai ricercatori, senza bandire le supplenze — spiega Franco Quaranta, del coordinamento dei ricercatori napoletani e del Direttivo nazionale dei ricercatori universitari — Ma se i corsi resteranno senza professori, i rettori non potranno fare a meno di rivolgersi direttamente al ministro, facendo presente l'impossibilità di un regolare svolgimento dell'anno accademico».

Sul piede di guerra non solo i ricercatori, ma i docenti tutti. Alla Federico II s'è costituito un coordinamento che rappresenta gli uni e gli altri, insieme contro il disegno di legge Moratti che «smantella il sistema universitario, rende precaria la ricerca e la docenza» afferma Annamaria Lamarra, docente di Letteratura inglese a Lettere, membro del coordinamento. In uno degli ultimi documenti formulati dal gruppo c'è l'impegno esplicito a non prendere incarichi didattici aggiuntivi, per non boicottare la protesta dei ricercatori. Ma non è l'unica questione sul tappeto. «Non si possono fare riforme a costo zero — aggiunge Lamarra — e non si può cambiare l'università fregandosene dei pareri contrari di praticamente tutto il mondo accademico». Per affrontare i prossimi passi della protesta, e stabilire un piano d'azione, domani mattina si terrà un'assemblea di tutto il personale docente e ricercatore. L'appuntamento è nell'aula 4 della Centrale, in via Mezzocannone, alle ore 10.30.

RETTORI, NOMINA PER TROMBETTI

Torna la protesta (a sinistra) contro il ministro Moratti (sopra). Intanto il rettore della Federico II, Guido Trombetti è stato nominato vicepresidente della Conferenza dei rettori delle Università italiane. Trombetti sarà affiancato dal rettore della Statale di Milano, Enrico Decleva (anche lui nominato vicepresidente). Lavoreranno con il presidente Piero Tosi in un organismo che punta all'innovazione del sistema universitario

L'università verso il blocco

Un filosofo per Napoli il ministero sceglie Vico

la Repubblica

L'ANALISI

Senza fondi per la ricerca l'economia non può ripartire

GIUSEPPE MORAMARCO

I privati non investono in questo settore anche perché i frutti tangibili di un tale impegno non vengono tutelati nonostante le leggi sulla priorità intellettuale

ALLA ricerca della ricerca. In questi giorni in cui si discute sulla assoluta priorità da dare alla questione economica prima che la situazione diventi irrimediabile, sono in molti ad aver indicato la "ricerca" come il fulcro su cui far leva per uscire dall'empasse vorticosa in cui sembra finita l'economia. I numeri, però, indicano una situazione drammatica: nel 2003 gli investimenti in ricerca sono diminuiti e, su 1000 lavoratori, solo 2,82 sono stati impegnati in attività di ricerca (fonte *Il Sole 24 Ore*). Numeri imbarazzanti, specie se confrontati con quelli di altri partner europei: la Svezia investe in ricerca una cifra 5 volte maggiore dell'Italia. Così non si può andare avanti.

L'ultima proposta di Confindustria è stata quella di trovare subito 1,5 miliardi da investire in questo settore, ossia lo 0,1 % del pil. Possibile che non si voglia investire lo 0,1% della ricchezza del Paese per assicurarsi un futuro migliore? Strano, ma la situazione è proprio questa. Eppure, va percepito un elemento che oltrepassa la stretta logica dei numeri. Un Paese che non investe in ricerca e innovazione condanna le prossime generazioni a una marginalità concreta rispetto agli altri cittadini, creando un gap culturale difficile da colmare. Il deficit di investimenti in ricerca riguarda anche il privato. E anche in questo caso va fatta una precisazione. Perché il privato non investe adeguatamente in ricerca? Una delle ragioni risiede nel fatto che i frutti tangibili di costosi investimenti in ricerca non sono adeguatamente tutelati, nonostante le leggi sulla proprietà intellettuale. Ecco perché si tratta di sviluppare prima di tutto un discorso culturale: finché le aziende non saranno sicure di poter custodire il vantaggio competitivo legato ai frutti della ricerca, non si creerà mai l'adeguato "humus" perché gli investimenti in R&S possano fiorire. Bisogna, dunque, fare in fretta, specie in questo particolare momento che vede l'economia europea in rapida evoluzione e stretta nella morsa di nuove, aggressive economie.

La dichiarazione del ministro Letizia Moratti, relativa alla prossima abolizione dell'Irap sui ricercatori, rappresenta una buona notizia e lascia intravedere una piccola luce di speranza, anche se, ovviamente, il supporto alla competitività di un Paese necessita di uno sforzo molto maggiore, che non esime nessuno dai propri compiti e dalle proprie responsabilità, nella piena consapevolezza che le nuove sfide richiedono un impegno deciso delle forze sociali e produttive a confrontarsi e a lavorare insieme. Il nostro Paese ha un bisogno urgente di impostare una politica verso la ricerca e l'innovazione completamente nuova, tenendo presente la necessità di costruire innanzitutto una "cultura innovativa", che veda la scuola italiana chiamata a un protagonismo senza precedenti, finalizzato innanzitutto alla valorizzazione delle attitudini e delle aspirazioni degli studenti. Non può esserci ricerca e innovazione senza un adeguato capitale umano.

presidente Unione industriali Matera

.com
puntocom tuttifrutti della comunicazione

«Troppi studenti, pochi professori»

De Masi si dimette da preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione de "La Sapienza"

«Una Facoltà funziona se ha studenti, professori, sede (con i relativi laboratori) e risorse economiche. La nostra, fino a poco tempo fa, aveva solo gli studenti». E' critico e pungente il prof. **Domenico De Masi** che da lunedì scorso non è più il preside di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma: nel corso del Consiglio di Facoltà ha rassegnato ufficialmente le sue dimissioni, esattamente dopo due anni.

Come si presentava la Facoltà nel momento in cui lei assunse l'incarico? Quali erano i maggiori problemi da affrontare?

Innanzitutto il numero degli studenti, che era passato da 5mila a 13mila negli ultimi 5 anni (con l'eliminazione del numero chiuso, ndr), non trovava un'adeguata collocazione all'interno delle strutture della Facoltà, che erano rimaste sostanzialmente le stesse di prima. Non si erano ancora strutturati i tre corsi di laurea triennale né le lauree specialistiche, non c'erano i direttori dei corsi di laurea, non c'era un consiglio di presidenza, non c'era un organigramma della Facoltà.

Tutte cose che in questi due anni sono state fatte?

Abbiamo introdotto il numero programmato per evitare un ulteriore sovraffollamento delle aule; sono stati strutturati i corsi di laurea triennale e avviate le specialistiche; abbiamo avuto qualche locale in più e il Centro Congressi (che precedentemente era gestito dal Rettorato, quindi a disposizione dell'intero Ateneo, ndr) ora è solo nostro e vi vengono discusse le tesi di laurea. Ho cercato di organizzare meglio il rapporto con gli studenti: ora è un po' più organico e strutturato rispetto a prima.

Quali altre iniziative sono state portate avanti dalla sua gestione?

La Facoltà è diventata un centro di spesa e quindi può fare lavori per terzi e gestire le sue entrate senza passare attraverso il Rettorato ed il Dipartimento. Sul piano comunicativo abbiamo avviato ed organizzato la giornata inaugurale dell'anno accademico de "La Sapienza" (l'anno scorso ospite è stato Lucio Dalla, ndr). Abbiamo preteso e ottenuto che tutti i docenti avessero la web-cattedra (una sorta di "bacheca virtuale", ndr) in modo da renderne più agevole la consultazione da parte degli studenti. Abbiamo fatto una grande mostra fotografica, abbiamo proposto due lauree honoris causa (una a Bonelli e l'altra a Pino Daniele), abbiamo incentivato una trasmissione notturna settimanale gestita dai nostri studenti in onda sulle frequenze di RadioDue ("Il battello ebbro", ndr); abbiamo anche migliorato i rapporti con le aziende e attivato uno sportello stage: certo qualcosa è stato fatto, ma poco rispetto a quanto era nelle mie intenzioni.

Quindi quali sono state le cause che l'hanno spinta a rassegnare le sue dimissioni?

Nonostante i molti sforzi fatti in questi due anni il numero dei professori resta largamente insufficiente (quelli "di ruolo" sono solo settanta, ndr). Il rapporto tra docenti e studenti è di 1 a 75, veramente troppo. Per quanto riguarda la sede sono stati apportati dei piccoli miglioramenti che però si sono rivelati dei semplici palliativi. Servirebbero altri spazi.

Per una possibile futura sede si parla dei locali della vecchia Zecca dello Stato: ritiene che potrebbe risolvere i problemi logistici che a tuttoggi la Facoltà vive?

Questa è stata una bella proposta del sindaco Walter Veltroni: dal momento che la Zecca dovrà dismettere quell'edificio e che anche l'amministrazione comunale vuole valorizzare l'area dell'Esquilino, trasferire lì la sede centrale di Scienze della Comunicazione costituirebbe anche un'opera di riqualificazione dell'intero quartiere.

Tra le molte attività spicca l'apertura notturna della sede di via Salaria: un evento abbastanza insolito e stimolante. Com'è nata questa idea?

Si volevano rendere maggiormente fruibili i pur pochi spazi della Facoltà, ogni sera c'era un evento diverso: proiezioni di film, concerti-live, dibattiti, reading di poesia. È stato un esperimento unico in Italia che è durato alcuni mesi, un'iniziativa vivace e multisfaccettata.

A proposito dell'adozione del numero programmato: è stata una scelta dettata dalla mancanza di spazi o si è cercato di mettere un freno all'eccessiva richiesta da parte delle matricole?

Con questo sistema il numero di studenti da ammettere ai corsi viene stabilito, di anno in anno, in base agli spazi disponibili. C'è da dire che, soprattutto in questo anno accademico, abbiamo notato una notevole flessione delle richieste: le domande di ammissione sono state circa 1.200 e gli ammessi 870 (nel 1997, invece, 300 su circa 5.300, ndr). Naturalmente questo è dovuto principalmente al fatto che i corsi di Scienze della Comunicazione sono stati attivati in molti Atenei e la domanda si è suddivisa. Fin quando noi abbiamo avuto il numero chiuso (anno accademico 1998/1999, ndr) e la sede riusciva a contenere la popolazione studentesca, la Facoltà attirava molto, aveva molto richiamo: oggi non è più così. E una parte consistente di questa flessione è senz'altro imputabile ai disagi di natura logistica.

Fu per questo che lo scorso anno accademico lei paventò il blocco delle immatricolazioni?

Il blocco in realtà ci fu, anche se per un periodo limitato: sbloccammo quando il Rettore ci concesse maggiori spazi e qualche ri-

«Troppi studenti, pochi professori»

sorsa in più. In seguito a questo, e proprio per non trovarci più in una situazione del genere, decidemmo di adottare il numero programmato: una scelta operata per rendere più vivibile la Facoltà, anche e soprattutto per gli studenti.

A proposito della riforma universitaria, il 3+2: il passaggio tra vecchio e nuovo ordinamento non ritiene che sia stato "traumatico"?

La riforma, ammesso che fosse buona, è stata purtroppo portata avanti nel modo peggiore: senza preparare le persone, senza riammodernare le strutture, senza dare indicazioni precise alle famiglie. Qualsiasi azienda, se si trovasse a modificare il proprio assetto di un decimo di come ha fatto l'Università, farebbe corsi di formazione spendendoci miliardi: questa riforma è stata fatta praticamente a costo zero, sulle spalle degli studenti e dei docenti.

Ritiene che la sola laurea triennale possa fornire delle competenze sufficienti per entrare nel mercato del lavoro?

La modularità di per sé non è un male: ci sono diversi livelli di apprendimento e diversi profili lavorativi per cui non è richiesta necessariamente una laurea specialistica; anche all'estero funziona così. Col vecchio ordinamento noi avevamo molti studenti che dopo 2-3 anni andavano fuori corso oppure abbandonavano: adesso, completando il triennio, riescono a conseguire un livello accettabile di preparazione. In più si può frequentare un master di primo livello per acquisire una migliore preparazione specifica per il proprio ambito d'interesse.

Come giudica complessivamente la sua esperienza di preside di Facoltà?

Sono stati ventiquattro mesi estremamente "maturanti", ho cercato di far crescere la Facoltà in credibilità, rispetto e prestigio, relativamente a tutte le realtà presenti all'interno della struttura. Certo, devo ammettere che purtroppo persistono ancora delle zone di sfruttamento intenso e inaccettabile in un paese moderno: i ricercatori, i dottorandi, i professori a contratto. Per quanto riguarda i contenuti occorre insistere molto sull'etica, scindere più nettamente la Facoltà dal Dipartimento e soprattutto tenere in maggiore considerazione gli studenti che rappresentano il vero patrimonio della Facoltà: l'università non è un luogo dove si fanno esami e si conseguono lauree ma un posto dove si apprendono professioni. La prima cosa che noi dobbiamo fare è accertarci che questo apprendimento avvenga.

E proprio per questo motivo: il fatto che nella Facoltà di Scienze della Comunicazione manchi un Master in giornalismo che prepari "praticamente" alla professione non le sembra un controsenso?

Purtroppo mancano i presupposti per poterlo realizzare. Una Facoltà come la nostra dovrebbe avere laboratori, la redazione di un giornale, studi radiofonici e televisivi: solo in quest'ottica il Master in giornalismo sarebbe attuabile. Io ho spinto per cercare di migliorare la situazione ma, allo stato attuale, non si è riusciti a fare di più: uno dei principali motivi per cui mi sono dimesso. Senza tutte queste infrastrutture non si riesce a fare una Facoltà "'seria" ma si alimentano false speranze nei giovani che, al termine del corso di studi, non hanno un'adeguata preparazione pratica, indispensabile per inserirsi nel mondo del lavoro.

MANUEL MASSIMO

ItaliaOggi

Status docenti, no dei rettori

«L'iter parlamentare del disegno di legge delega sullo stato giuridico dei docenti universitari e sul relativo reclutamento va sospeso. Non disponendo di alcun quadro certo circa le risorse finanziarie destinabili a provvedimenti che sarebbe del tutto illusorio e forviante immaginare senza oneri immediati e in prospettiva». È di questo avviso la Crui (Conferenza dei rettori universitari), che rinnova il suo appello al governo di non andare avanti. La Conferenza, inoltre, si rivolge al presidente della camera e ai capigruppo parlamentari perché non inseriscano nel calendario dei lavori parlamentari il ddl prima della conclusione dell'iter di approvazione della legge finanziaria. La Conferenza dei rettori ribadisce il proprio fermo impegno a contribuire all'identificazione di soluzioni adeguate e condivise per le due questioni centrali: il riconoscimento del lavoro, dell'impegno e delle funzioni di docenza oggettivamente assunte dagli attuali ricercatori e l'accesso al sistema universitario dei giovani di valore, alle quali il disegno di legge ha dato risposte del tutto insoddisfacenti.

ItaliaOggi

Due sedi già autorizzate alla formazione a distanza

L'ateneo punta sull'e-learning

DI GINEVRA SOTIROVIC

Il futuro della formazione è a distanza. A poco più di un anno dall'introduzione del decreto che ha istituito in Italia la prima università telematica sono già centinaia le iscrizioni di giovani che vogliono conseguire un titolo di studio accademico senza muoversi da casa. Attualmente sono due gli atenei italiani che hanno superato l'iter per il riconoscimento: la Libera università telematica Guglielmo Marconi, accreditata per l'erogazione di sei corsi di laurea (scienze giuridiche, scienze economiche, scienza della formazione, scienze geo-topo-cartografiche, scienze sociali, lingua e cultura italiana), e l'università Telma del Formez, che ha ottenuto l'accreditamento del corso di management dell'audiovisivo. E il successo dell'operazione è tale che già altri istituti di formazione a distanza hanno avanzato richiesta al Miur per ottenere il riconoscimento. Le ragioni principali della buona partenza della formazione a distanza in Italia sono essenzialmente due. La prima, come spiega il rettore dell'università Marconi, Alessandra Briganti, risiede nell'assoluta «flessibilità dei corsi studiati sulle reali esigenze degli studenti, che anche senza un computer e attraverso l'ausilio di un televisore e di un decoder per il digitale terrestre possono visionare lezioni e materiale didattico 24 ore al giorno». La seconda è di natura prettamente economica. Grazie all'avvio dell'e-learning, infatti, l'Italia si mette in regola con le linee dell'Ue, che sta cercando di favorire lo sviluppo di questi nuovi strumenti per la formazione. L'introduzione delle open university, infatti, consente all'Italia di accedere ai 60 milioni di euro di finanziamenti e soprattutto risolve il problema dei 6 milioni di oriundi e italiani all'estero che finalmente potranno ottenere un titolo di laurea italiano riconosciuto.

(riproduzione riservata)

la Repubblica

La mobilitazione dei ricercatori contro il disegno di legge Moratti. Ora aderiscono anche docenti e studenti

Sapienza, undici facoltà bloccate

Protestano anche a Tor Vergata e Roma 3. "Stop alla riforma"

Oggi corteo "E non si esclude il blocco di tutti gli atenei"

BEATRICE RUTILONI

NIENTE lezioni in undici facoltà della Sapienza: mezza università resta bloccata dalla protesta dei ricercatori. A Tor Vergata sono per il momento due (Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali e Lettere e Filosofia) e a Roma Tre la mobilitazione parte da Biologia. Nel primo ateneo della Capitale, la situazione più difficile: Lettere e Filosofia, Scienze umanistiche, Psicologia I e II, Architettura I, Farmacia, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Economia, Scienze della comunicazione, Medicina e Ingegneria, quest'ultima con una presa di posizione unitaria da parte dell'intero corpo docenti, professori di ruolo e ricercatori, e studenti, che hanno formato un coordinamento trasversale. Ieri mattina, nelle aule di mineralogia e di matematica, centinaia di studenti della Sapienza hanno preso parte a una lezione diversa dalle solite: «Abbiamo voluto spiegare agli studenti il perché di questa mobilitazione — spiega Marco Merafina, responsabile del coordinamento nazionale dei ricercatori universitari, che nei tre atenei statali della Capitale sono circa 3500 — sono loro i diretti interessati delle conseguenze di questa riforma universitaria. La scomparsa della figura dei ricercatori e la progressiva precarizzazione del sistema universitario impoverirà la didattica: se passa il ddl Moratti la parola "professore" diventerà solo una carica di prestigio su un biglietto da visita».

Gli studenti appoggiano la protesta e, tranne qualcuno che contesta «il non andare in aula come un fatto contrario alla funzione stessa di docente», la maggior parte ha capito: «Si tratta del nostro futuro — dice Marco Colace, studente del terzo anno a Ingegneria — restare senza lezioni oggi è niente in confronto a quello che potrà accadere agli studenti di domani. Per questo abbiamo deciso di partecipare alla mobilitazione dei ricercatori». Anche oggi ci saranno manifestazioni fuori e dentro la città universitaria: «Professori, ricercatori e studenti si ritroveranno tutti insieme alle 10 sotto il Rettorato, mentre il Senato Accademico si riunirà per decidere quale posizione prendere — annuncia Merafina — è possibile che si decida per il blocco dell'intera università». Dopo il presidio partirà un corteo che andrà da piazza del Colosseo a piazza Venezia, mentre una delegazione si avvierà a Montecitorio per essere ascoltati dalla commissione cultura alla Camera. Un'altra mobilitazione è stata fissata il 13 ottobre: una assemblea alla quale sono stati invitati esponenti del mondo politico e del governo.

LA STAMPA

Vitigni, la ricchezza della bio-diversità

RICERCHE A TORINO: RISCOPERTA DI ANTICHE VARIETA', MAPPATURA GENETICA E LOTTA AI NUOVI VIRUS

Elena Accati (*)

FIN dall'antichità la vite è stata coltivata da tutti i popoli del bacino del Mediterraneo: ce lo dicono toponimi come Vigne, Vignacce, Vigneti, Vignali reperibili lungo tutto il nostro paese. Già Columella e Plinio hanno lasciato descrizioni di varietà, ma è impossibile comprendere se varietà simili siano giunte fino a noi o se siano andate perse. Gli attuali moscati corrispondono ad esempio alle vecchie Apiane dei Romani? La nostra penisola è tuttora assai ricca di germoplasma viticolo autoctono costituito da vitigni minori, rari e in via di scomparsa per la sua posizione geografica, le vicende storico-sociali e la modernizzazione della viticoltura.

Alcuni dipinti del Rinascimento, primi fra tutti quelli di Bartolomeo Bimbi, testimoniano che le uve, nel periodo rinascimentale, erano davvero tantissime: decine e decine di varietà nella sola Toscana. Il recupero e la valorizzazione di anche soltanto alcuni dei più promettenti potrebbe essere per l'Italia una ottima opportunità, anche se si pongono numerosi problemi (tempi lunghi e procedure non semplici), difficoltà di identificazione e di reperimento di materiale di propagazione idoneo. Chi si occupa di questi temi all'Unità di Viticoltura-Grugliasco dell'Istituto Virologia Vegetale del Cnr e il Dipartimento di Colture arboree dell'Università di Torino sostiene che il fatto di designare con nomi diversi, seppure in località distinte, la stessa cultivar può determinare confusione e portare a controversie legali o commerciali. Significativo, a questo proposito, dicono Anna Schneider e Roberto Botta, è il caso dello Chardonnay, chiamato talora Pinot Chardonnay e importato in Italia con questo nome, e per questo confuso per alcuni anni con il Pinot bianco.

Da alcuni anni mediante l'analisi del genoma con marcatori molecolari si ottengono dati oggettivi e soprattutto riproducibili, uno strumento prezioso, affidabile e inequivocabile. Così è stato possibile stabilire, ad esempio, che la Malvasia nera lunga e il Moscato di Scanzo simili dal punto di vista morfologico sono distinti, mentre altri, come Ruchè e Moscatellina, Bourgnin e Chatus, Bian ver e Verdesse, Becouet e Persan, corrispondono geneticamente e si possono perciò considerare la stessa cultivar. Queste ricerche, svolte nell'ambito di un progetto Interreg «Conservazione e valorizzazione della biodiversità viticola», hanno permesso anche di accertare sinonimie tra vitigni appartenenti al germoplasma dei due versanti delle Alpi occidentali, a testimonianza dell'esistenza di un pool genetico comune adattato alle condizioni ambientali e colturali della viticoltura alpina. Spesso si è trattato di vitigni minori rari e a volte rarissimi coltivati da tempo nell'arco alpino adatti a difficili condizioni climatiche e pedologiche. Si è così evitato che andassero perduti; sicuramente potranno contribuire a rivitalizzare la viticoltura.

Un altro problema grave che affligge la vite è quello delle malattie virali e virus simili di cui si occupano presso lo stesso centro Ivana Gribaudo e Franco Mannini, due ricercatori che lavorano sulle varietà europee. Non esiste infatti la possibilità di effettuare trattamenti direttamente in campo per la mancanza di fitofarmaci validi, per cui occorre fornire materiale propagativo sano. D'altra parte i selezionatori spesso stentano a reperire in natura biotipi idonei sotto il profilo sanitario, specie quando si tratta di vitigni locali, per cui diviene indispensabile eradicare i virus dalle piante infette destinate a venire moltiplicate. I metodi utilizzati consistono nella termoterapia (trattamento con il calore applicato a piante coltivate in vaso o in vitro) e nella coltura di apici meristematici. Il successo dipende dal numero e dal tipo di virus, e talvolta dal vitigno.

(*) Università di Torino